

Intervista a Oded Kotler, regista e direttore del Teatro Municipale di Haifa dove da mesi va in scena «Sabato, domenica e lunedì»  
«I suoi personaggi sono davvero universali»

# Il mio Eduardo ragù e pane azimo

Al tavolo della conferenza di pace di Madrid palestinesi, arabi e israeliani si sono parlati per la prima volta. Ma il mondo del teatro ha viaggiato più velocemente della politica: all'Haifa Municipal Theatre, da anni, vengono ospitati spettacoli palestinesi. Il direttore Oded Kotler ci parla di questo «miracolo», dei nuovi drammaturchi israeliani e dello straordinario successo di *Sabato, domenica e lunedì* di Eduardo.

STEPHANIA CHINZARI

Rosa è un'ebrea italiana, Peppino è arabo, Antonio è rumeno, zia Memè polacca. L'eterogeneo cast di *Sabato, domenica e lunedì* è quello che in Israele sta da mesi letteralmente sbancando i botteghini dell'Haifa Municipal Theatre. In cartellone sin dalla primavera scorsa, la versione israeliana della celebre commedia di Eduardo continua ancora adesso ad attirare spettatori e ammiratori. «È una storia di famiglia, in cui il pubblico israeliano ha potuto immediatamente benedire, ricca di personaggi e degli umori, dalla lite al conflitto generazionale, dall'affetto alla lunga preparazione del pranzo, di cui vive la maggior parte della gente, in tutti i mondi». Universalità riconosciuta di De Filippo e intelligente innesto partenopeo israeliano firmato da Oded Kotler, che dell'Haifa Theatre è regista e direttore artistico sin dal lontano 1970.

Figlio di un ebreo russo, da cui ha ereditato tratti e colori slavi, e di un'israeliana, Kotler è nato in Israele una quarantina di anni fa. Nel suo paese, proprio agli inizi degli anni Settanta, è stato uno dei promotori del profondo rinnovamento che ha percorso il teatro israeliano, portando per la prima volta sul palcoscenico i molti temi scottanti della realtà d'Israele. Così il teatro si è trovato a rappresentare il sofferto rapporto tra arabi e israeliani e tutte le implicazioni che questa insostenibile convivenza comporta: militarizzazione, emarginazione, violenza, sicurezza e privilegi sociali, religione e nazionalismi.

**Com'è avvenuto questo cambiamento e quali sono state le reazioni del pubblico, abituato ad affrontare testi meno problematici?**

Quando nel 1970 arrivai all'Haifa Theatre con il mio gruppo di attori eravamo animati dal preciso intento di cambiare la politica del teatro: da teatro-museo a teatro israeliano che voleva riflettere lo scenario politico e sociale del paese. Per la prima volta, dopo

il solito mélange di drammi europei, il pubblico ha visto sulla scena il lavoro di un gruppo di giovani autori che si avvicinavano al teatro per la prima volta. E scrivevano testi magari tecnicamente «sporchi», ma molto affilati nel contenuto e politicamente senza compromessi. Il palcoscenico, insomma, diventava lo specchio di un paese difficile e lacerato, pieno di punti oscuri. Naturalmente anche le scenografie sono cambiate. Sono diventate grigie, vuote, «brutte», così come il linguaggio era duro, spinoso. Un vero e proprio sciaffo al pubblico, all'inizio, ma gradualmente si è creato un interesse reciproco molto forte.

**Chi sono i protagonisti del rinnovamento?**

Scrittori allora molto giovani che si chiamano Yehoshua Sobol, Danny Horowitz, Hannah Levin. Sobol ha scritto due pezzi, *Anima di un ebreo* e *Ghetto*, che hanno letteralmente rivoluzionato il rapporto tra realtà e palcoscenico e sollevato molti dubbi sul rapporto tra oppressi e persecutori. Levin è un autore molto aggressivo, satirico, crudele ma ormai anche molto popolare. Ce ne sono poi molti altri, perché la necessità del cambiamento era nell'aria. Nel 1975, grazie ad una regista statunitense che ancora adesso lavora presso l'Haifa Theatre, Nola Chilton, i nostri attori sono stati per sei mesi in due prigioni israeliane. Il risultato è stato un «musical-drama» che ha raccontato per la prima volta la vita di detenuti

veri, di «nemici». E a teatro sono venuti intellettuali e genitori dei carcerati, borghesi e studenti, palestinesi, arabi e israeliani.

**E oggi qual è la situazione del teatro israeliano?**

C'è una crisi profonda, che attraversa da diversi anni la cultura anche teatrale del paese. Tel Aviv è per numero di biglietti venduti (oltre due milioni e mezzo all'anno) la seconda capitale al mondo del teatro di prosa, ma ci sono problemi con le sovvenzioni pubbliche, che coprono circa il 65% dei costi complessivi. Alla mancanza di fondi cerchiamo di far fronte con gli abbonamenti, che raggiungono cifre notevolissime. Ma l'inflazione, i costi, le sovvenzioni che calano non ci aiutano.

**Quali sono i rapporti dell'Haifa Theatre con le altre istituzioni del paese, inclusi naturalmente i gruppi palestinesi?**

Gli attori e i registi di El Haka-wati, palestinesi, sono miei amici: li ho ospitati nel mio teatro e tomeranno a recitare anche a Tel Aviv. Ma bisogna andare oltre i buoni rapporti personali. Naturalmente il problema è molto più ampio e decisamente politico. E che qui gli arabi si identificano con i palestinesi e la politica nei confronti dei paesi vicini è regolata da dinamiche stantie e congelate. D'altra parte è quasi naturale, se pensiamo che al governo c'è ancora gente che



Una scena di «Sabato, domenica e lunedì» di Eduardo in scena a Haifa

ha vissuto l'Olocausto e nessun rappresentante di una seconda generazione capace forse di governare con parole nuove, fuori dall'incubo della persecuzione.

**In un suo recente saggio, «Elogio della normalità», lo scrittore Abraham B. Yehoshua ha avanzato una tesi shockante sulla diaspora, sostenendo che sono stati gli ebrei stessi ad autogregarsi in un angolo dove poi il mondo li ha confinati per sempre. Cosa ne pensa?**

Penso che dopo duemila anni dalla diaspora siamo stati capaci di creare un altro ghetto, siamo politicamente isolati. Gli ebrei di Israele pensavano forse naturale tornare anche se

circondati dagli arabi. La cultura e la politica israeliana arrivano nel mondo arabo come un macigno, ufo e democrazia in una cornice di regimi dittatoriali più o meno illuminati.

**La guerra in Jugoslavia e le richieste di indipendenza delle Repubbliche sovietiche, per citare fatti di storia recentissima: quali influenze internazionali sulla situazione israeliana?**

Quando penso alla Jugoslavia o alla Russia, ma ancora di più alla Gran Bretagna e all'Urss, cioè a popoli che sembravano avere così tanti fattori culturali, economici, e tanta storia in comune, non posso che diventa-

re pessimista e pensare che la storia non sta aiutando Israele. È che gli uomini sono aggressivi per natura e per difendere il loro territorio sono disposti a tutto. E il nazionalismo è ancora fortissimo, la sinistra è sempre più spaccata e c'è una spinta politica mondiale a destra, con un ritorno diffuso alla religione e dunque ai fanatismi. Personalmente sono sconcertato quando parlo con i giovani: non sono dialettici, non fanno domande. Cercano solo risposte. Tomanò dal servizio militare a diciotto anni e la prima cosa che credono di dover fare è difendere Israele, perché c'è ancora il timore, il terrore, forse, di essere cacciati nel mare.

## lunedì rock

### Michael Jackson insegna: il mercato della musica sarà salvato dai ragazzini

ROBERTO GIALLO

■ E così ha firmato. Con la sua manina guantata, il necrologo sugli occhi, la pelle sbiancata, Michael Jackson ha messo il suo onorevole nome sotto il contratto preparato dalla Fox, il network americano giovanile per eccellenza. Non possiamo addentrarci nei dettagli: questa rubrica riempie un angolino di pagina e per scrivere tutti quegli zeri ci vorrebbe il giornale intero. In cambio Michael darà alla Fox l'anteprima di tutti i video tratti dal disco che saranno trasmessi durante il *prime time*, vale a dire l'ora di massimo ascolto. Cifre: per ora solo proiezioni prudenziali, una cocciuccia da nulla, trenta milioni di spettatori previsti per *Black & White*, il singolo che verrà trasmesso il 14 novembre. La scelta della tivù più adolescente d'America non è casuale: Michael Jackson comparirà infatti insieme a uno degli scaturiti della famiglia Simpson (i famosi cartoon) e all'altro tanto sciagurato ragazzino Macaulay Culkin, il protagonista di *Mamma ho perso l'aereo*, che sbancò i botteghini di tutti i cinema Usa l'anno scorso.

Il mercato salvato dai ragazzini, del resto, è tendenza ormai consolidata oltre oceano, ma non sconosciuta da noi: sapete quanti dischi vende in Italia Cristina D'Avena? Troppi, davvero troppi, non si capisce perché si facciano tante storie sull'alimentazione, l'abbigliamento, l'educazione, i consumi dei piccoli cuccioli italiani e ci si curi così poco, invece, di quei che gli entra nelle orecchie. Non siamo ancora all'Impero Adolescente, ma ci arriveremo. E comunque, i ragazzini fanno sul serio: dopo le figure dei cantanti e musicisti rap, ecco il fumetto di Prince. Proprio un fumetto, edizioni regolari, storie sceneggiate in cui il Principino vigila inflessibile sulla moralità di Minneapolis, mentre il cattivo Gemini gioca sul ruolo che The Jocker aveva in *Batman*, cioè un cattivo così scemo che alla fine non sembra nemmeno cattivo (scemo si però, eccome).

Il problema è: come reagire? Che i giovani siano tutti o quasi decerebrati è la tesi di un dibattito aperto da più o meno diecimila anni: ogni tanto vivificato da argomentazioni forti di intellettuali non più giovani, ahiloro. Ma resta un particolare: è una malattia che passa. Come se fa invece se ad essere decerebrati sono gli adulti? Come reagire?

Ce lo potrebbe spiegare l'avvocato difensore di Robert Bardo, il violento psicopatico americano che uccise qualche mese fa l'attrice Rebecca Shafer. Colpa degli U2, ha detto nell'arringa in tribunale, e in particolare della canzone *Exit* (sta nel disco *The Joshua Tree*, bellissimo disco, cercate di non ammazzarne nessuno). Non si sa cosa abbia detto il giudice, che faccia abbia fatto il fantasma di Perry Mason. E necessario commentare? No, ma forse fa bene notare che non proprio tutte le follie vengono dall'America. A Singapore, per esempio, il ministero per le Arti e l'Informazione ha deciso di proibire la vendita di *Use your illusion II*, uno dei due album doppi che Eric Clapton e Gena la Rossa hanno appena licenziato balzando in testa alle classifiche di tutto il mondo. La notizia fa ridere di per sé, ma diventa irresistibile se si pensa che l'altro album, *Use your illusion I*, è sfuggito alle maglie della censura nonostante i contenuti «immorali e blasfemi» siano più o meno gli stessi. Anche qui i precedenti non si contano: ognuno potrebbe vietare qualche disco così, a seconda di gusti e sensibilità. Per esempio si potrebbe vietare l'ultimo doppio live di Eric Clapton, tanto pretenzioso e già sentito, ridotto alla disperazione dalle continue razzie di una banda di predoni, si rivolge per difendersi a sette samurai, specie di cavalieri dell'antico Giappone. Dopo una lunga lotta, cui partecipa tutta la popolazione, nel villaggio tornerà la pace.

Il film impressionò molto per la violenza delle immagini e per l'originalità del racconto. E fu la opera che contribuirono a imporre definitivamente all'attenzione occidentale la cinematografia giapponese.

In uscita il nuovo film dei fratelli Joel e Ethan Coen, interpretato da John Turturro, vincitori a Cannes della Palma d'oro. Le disavventure di un drammaturgo alla Mecca del cinema in parte ispirate da un volume in questi giorni in libreria

# Fink, un intellettuale nella «rete» di Hollywood

È finalmente uscito a Milano (e presto sarà anche a Roma e in altre città) *Barton Fink*, il film dei fratelli Joel e Ethan Coen, vincitore della Palma d'oro (e di altri premi) all'ultimo festival di Cannes. La storia americana di un drammaturgo in trasferta sulla West Coast, ispirato ai racconti contenuti in un libro, *La favolosa Hollywood*, di recente pubblicazione anche in Italia.

ALBERTO CRISPI

■ Barton Fink, l'eroe eponimo del film dei Coen, è un drammaturgo. Arriva a Hollywood da New York nel '41, convinto di piegare il cinema alla propria «missione»: scrivere opere che esaltino le virtù dell'uomo comune. Nella Mecca del cinema, Barton Fink viene invece schiavizzato dai produttori e incaricato di scrivere un *uresling movie*, un film sulla lotta, per Wallace Beery.

Chi è Barton Fink? E chi è W.P. Mayhew, scrittore sudista e alcolizzato che Barton incontra, intento a vomitare in un cesso di Hollywood? I Coen hanno vagamente ammesso che Fink è Clifford Odets, drammaturgo del Group Theatre che arrivò a Hollywood nella seconda metà degli anni Trenta, sceneggiò svariati film (il più famoso dei quali è

*Piombo rovente*, 1957) e ne direbbe due, *Il ribelle* con Cary Grant (1944) e *Inchiesta in prima pagina* con Rita Hayworth (1959). Mayhew è invece William Faulkner, che con Hollywood ebbe un rapporto «alimentare» e conflittuale: ma almeno il suo contributo a due celebri film di Howard Hawks non va dimenticato, se non altro perché lavorò su romanzi degli altri due massimi romanzieri americani del tempo, Ernest Hemingway (*Acuque del Sud*) e Raymond Chandler (*Il grande sonno*). Odets e Faulkner, insomma, ma anche altri, perché i Coen hanno sempre dichiarato che i personaggi di *Barton Fink* si ispirano a più modelli, e hanno ammesso una sola fonte letteraria diretta per il film: il libro *City of Nets* di Otto Friedrich.

Questo volume è regolarmente pubblicato in Italia (da SugarCo) e leggerlo significa vedere *Barton Fink* da un'ottica parziale, ma illuminante: quella di un affresco sulla Hollywood del '41, sospesa tra l'euforia di una città che si credeva onnipotente e l'angoscia della guerra incombente. Purtroppo il libro è tradotto maluccio. Due esempi: il film *High Sierra* di Walsh e *Double Indemnity* di Wilder sono definiti «Alta Sierra» e «Doppia indennità», invece di usare i titoli italiani con cui sono - per noi - famosi, ovvero *Una pallottola per Roy* e *La fiamma del peccato*. E il titolo stesso del libro, *City of Nets*, è banalizzato in *La favolosa Hollywood*, mentre l'originale «Città di reti» è una citazione di Bertolt Brecht, da *Ascesa e caduta della città di Mahagonny*. «Perché in questo luogo fondiamo una città e chiamiamola Mahagonny, ossia: città-rete! Come rete sia distesa a catturare uccelli mangerecci. Altrove si pena e si lavora, qui ci si diverte». Mahagonny, in realtà di non far nulla. Rapf aveva formalmente tutti i suoi requisiti. L'unica domanda che Faulkner fece, dopo dieci minuti di film, fu «Come faccio ad andarmene da qui?». Questa scena la ritrovata in *Barton Fink*, quasi identica.

dei grandi intellettuali (per lo più europei, e tedeschi) che giunsero a Hollywood prima e durante la guerra. Nelle storie e storiacce hollywoodiane che il libro contiene, le più gustose e inedite riguardano Brecht, Schönberg, Stravinsky, Dreiser, Chandler, Faulkner, Thomas Mann e suo fratello Heinrich. Tutti scrittori e musicisti che trovarono a Hollywood un luogo di lavoro (gli americani) o di esilio (i tedeschi in fuga dal nazismo), amato e odiato al tempo stesso.

In particolare, Faulkner è sicuramente (perché alcolizzato e perché uomo del Sud) il modello del personaggio di Mayhew, ma a lui capiti davvero quel che nel film capita a Fink. Arrivò alla MGM nel '32, senza un soldo e fu assunto per 500 dollari alla settimana. Il produttore Sam Marx gli disse di inventare una storia per Wallace Beery, uno dei divi della casa del Leone. Lui rispose che avrebbe preferito scrivere per Topolino. Lo spedirono a vedere Beery nel *Compione*, un film sulla boxe, con un funzionario che avrebbe risposto a tutti i suoi quesiti. L'unica domanda che Faulkner fece, dopo dieci minuti di film, fu «Come faccio ad andarmene da qui?». Questa scena la ritrovata in *Barton Fink*, quasi identica.



John Turturro protagonista di «Barton Fink», il nuovo film dei fratelli Coen

## «I sette samurai» finalmente in versione integrale

■ *I sette samurai* nella versione originale. A trentasette anni dalla sua realizzazione, il più «classico» dei film giapponesi ed uno dei capolavori di Akira Kurosawa, verrà presentato al pubblico nella sua versione integrale ed inedita, così come lo voleva il regista. Nel 1954, infatti, il maestro del cinema giapponese era stato costretto dalla casa di produzione Toho a ridurre la durata del film (da tre ore e ventisette minuti a due ore e 47 minuti) per poterlo presentare alla Mostra di Venezia, dove avrebbe vinto il Leone d'oro.

Già allora Kurosawa aveva accettato malvolentieri di sottoporsi alle rigide regole del mercato. E, in un recente incontro con i giornalisti a Tokyo per presentare il lancio della versione originaria, ha dichiarato perentoriamente di non riconoscere come suo quel film

— cioè quello che tutto il mondo ha acclamato come un capolavoro — denunciando le esigenze dei produttori «che finiscono per uccidere la creatività degli artisti».

La storia del film, che anni dopo ispirò un'altra opera di successo, *I magnifici sette* di John Sturges, è ambientata nel Giappone del sedicesimo secolo. Un villaggio di contadini, ridotto alla disperazione dalle continue razzie di una banda di predoni, si rivolge per difendersi a sette samurai, specie di cavalieri dell'antico Giappone. Dopo una lunga lotta, cui partecipa tutta la popolazione, nel villaggio tornerà la pace.

Il film impressionò molto per la violenza delle immagini e per l'originalità del racconto. E fu la opera che contribuirono a imporre definitivamente all'attenzione occidentale la cinematografia giapponese.

## Per una sera il San Carlo apre ai giovani

■ NAPOLI. L'invito ad offrire «spazio ai giovani» è un'espressione spesso retorica. Eccezione a questa regola, il concerto che ha avuto luogo l'altra sera al San Carlo, protagonisti due giovanissimi concertisti: il violoncellista Vittorio Cecconi ed il violinista Domenico Nordio, vincitori di vari concorsi ed accomunati dal fatto di essere stati i protagonisti di maggior spicco nel «Gran premio dell'eurovisione per giovani musicisti».

Del concerto numero uno in la minore per violoncello e orchestra opera 33 di Camille Saint-Saens, il violoncellista ha dato un'esecuzione articolata con molta scioltezza, tesa a rendere con cordialità i valori espressivi di una partitura che ignorando i grandi voli o le profonde introspezioni si risolve però felicemente in un accattivante eloquio di immediata presa sull'ascoltatore. Più ispirato, e ancora partecipe dello spirito del romanticismo il concerto per violini e orchestra in sol minore opera 26 di Max Bruch, oramai di ascolto piuttosto raro, spoppiato dalle tensioni e dalle problematiche tardo-romantiche del concerto di Brahms. Del concerto di Bruch, Domenico Nordio ha saputo realizzare un'esecuzione contraddistinta da un perfetto discernimento stilistico rivolto anche in virtù di una notevolissima padronanza tecnica dello strumento. Dirigevo la Orchestra san-carloiana cambiata in meglio fino a sfiorare la metamorfosi, Pierluigi Urbini. Attento e puntuale nel collaborare con i solisti, il direttore ha dato il meglio di sé riuscendo a trarre il miglior partito dalle colorazioni timbriche e dalle preziosità strumentali della Bottega Fantastica di Respighi, su musiche di Gioacchino Rossini. L.S.R.

## Rosso sangue ai confini della realtà

SAURO BORELLI

**Barton Fink**  
Regia: Joel Coen. Sceneggiatura: Joel Coen, Ethan Coen. Fotografia: Roger Deakins. Musica: Carter Burwell. Interpreti: John Turturro, John Goodman, Judy Davis, Michael Lerner, John Mahoney, Usa 1991. Palma d'oro a Cannes '91.

**Milano: Ariston**

■ I fratelli Joel ed Ethan Coen, dopo *Crocevia della morte*, affrontano nel loro nuovo film *Barton Fink* un inedito, quanto strabiliante

co. Architetto tra convulsi travisismi psicologiche, la sanguinosa tragedia estemporanea di un giovane teatrante newyorkese, appunto Barton Fink, che nel '41, poco prima dell'entrata in guerra dell'America, è costretto dal suo agente a trasferirsi a Hollywood per lavorare come sceneggiatore.

Il primo approccio col mondo sconosciuto dei produttori, dei cineasti è subito traumatico, sconvolgente. La brutalità, la pochezza dei rapporti (affiora in trasparenza, ad esempio, la figura tormentata del grande scrittore William Faulkner) lo costringono presto all'inerzia, in preda ad una spaventata abulia. Suo primo compito dovrebbe essere l'ideazione di un copione sul mondo del cinema per il divo del momento, Wallace Beery. La cosa è palesemente insensata per Barton Fink che, in uno squallido albergo per sbandati d'ogni risma, trova amicizia, conforto nel cordiale, invadente agente di assicurazioni Charlie Meadows.

Ma il lavoro non fa alcun progresso e, sempre più scoraggiato, il drammaturgo si trova incastrato in un terribile fatto di sangue. Solo il buon

Charlie Fautia, sembra, a sbrogliare l'aggravata matassa.

Opera dalle implicazioni sottili e ramificate sul piano formale e morale, *Barton Fink* si segnala soprattutto per le interpretazioni, ai margini del virtuosismo, di John Turturro e John Goodman. Il primo stravolto somaticamente nella sua caratterizzazione dell'eroe eponimo; il secondo ai vertici di un geniale istruzionismo nel ruolo del *villain* dall'ambigua, imprevedibile personalità. Un film intriso di leonore ironia, che poi si stempera e si sublima in una bella favola surreale e grottesca.

Un altro aneddoto di *City of Nets* ripreso dai Coen riguarda Louis B. Mayer, boss della MGM. Quando assunse il giovane produttore - destinato a un luminoso futuro - Dore Schary, gli affiancò Harry Rapf, un ex coproprietario dello studio che era stato licenziato negli anni Venti e poi riassunto per pietà, con il compito in teoria di supervisionare i B-movies, in realtà di non far nulla. Rapf aveva formalmente tutti i suoi requisiti. L'unica domanda che Faulkner fece, dopo dieci minuti di film, fu «Come faccio ad andarmene da qui?». Questa scena la ritrovata in *Barton Fink*, quasi identica.

Jack Warner, uno dei mitici «dossi» (fratelli) che durante la guerra non lasciarono mai il suo ufficio di Burbank, ma indossò la divisa - confezionata dalla sartoria dello studio - e si fece chiamare «colonnello». Proprio come Lipnick nella scena più grottesca e divertente del film, che restituisce molto bene il senso di panico e di coinvolgimento (in parte sincero, in parte ridicolo) che colse la comunità di Hollywood dopo Pearl Harbor.

In generale, *Barton Fink* è assai efficace nel descrivere l'effetto che Hollywood aveva, in quegli anni, su un intellettuale. Tutti i geni etati - da Schönberg, che visse in miseria a Stravinsky, che se la passava bene - si sentivano in un luogo assurdammente ricco e assurdammente ignorante. Brecht vi attraverso anche la bufera del maccartismo ed è famosa la sua anguilescia deposizione di fronte al comitato per